



# SCIENZE

Personaggio

## Il mio ricordo di Gianni Bonadonna maestro della ricerca oncologica

ANTONELLA SURBONE  
NEW YORK UNIVERSITY

■ A ogni borsista del reparto di chemioterapia dell'Istituto Tumori di Milano venivano affidate due stanze con quattro letti, una di uomini e una di donne. Era la mia terza settimana nel gennaio 1983, quando morirono in poche ore quattro dei «miei» pazienti: tutti giovani, due più di me. Fu tentato disperatamente di salvarli e alle sei del mattino seguente ero ancora in reparto. Il primario arrivava sempre presto, si informava dalla caposala, Karina, su come era andata la notte, poi si chiudeva nel suo

studio, a scrivere: era un uomo molto colto, pieno di interessi. Quella mattina mi intravide con gli occhi gonfi di pianto. Mi ordinò di andare nel suo studio e aspettarlo: troppo stravolta dal dolore per preoccuparmi del perché, ero però a disagio.

Gianni Bonadonna entrò dopo poco con un bicchierino preso dal distributore. Me lo porse dicendomi: «Le ho portato una cioccolata calda, lei è torinese, dovrebbe piacerle». Serio, aggiunse: «Ora lei sta qui e piange tutte le sue lacrime, ma poi si asciuga gli occhi e si sistema bene e ricomincia a sorridere prima di uscire da qui. Perché si ricordi che tutti gli altri

malati stamattina la guarderanno per leggere nel suo sguardo e nel suo sorriso se loro vivranno o moriranno».

In America, dove lui stesso mi mandò, raccontai questo episodio in tempi non sospetti, prima dell'emorragia cerebrale che lo colpì a 61 anni nel pieno della sua attività e creatività, quando di lui qualcuno parlava come di «scienziato di ghiaccio». Quello fu il più grande insegnamento che Bonadonna mi diede, insieme con innumerevoli altri di oncologia e statistica necessari alle cure standard e sperimentali dei nostri pazienti. È scomparso l'altro ieri a 80 anni, a Milano, e lo ricordo come severo, rigorosissimo ed espertissimo. Il suo reparto funzionava all'americana già allora sia per medici e infermieri, trattati con il medesimo rispetto per il lavoro che ciascuno svolge-





Gianni Bonadonna

va, sia per i malati, che partecipavano alla sperimentazione di farmaci e terapie dopo aver dato il loro consenso informato. Finanziati anche dal National Cancer Institute di Bethesda, venivano condotti i primi «trials» clinici che avrebbero portato a cambiare il futuro dei pazienti nel mondo: sperimentazione dell'adriamicina, farmaco tuttora essenziale nella cura dei tumori, chemioterapia adiuvante del tumore al seno che aiuta a prevenire le ricadute, terapie curative dell'Hodgkin senza rischio di sterilità, e tanti altri.

Dei risultati di Bonadonna e dei riconoscimenti ottenuti nella sua vita professionale parleranno in molti: a me piace ricordare qualcosa di più personale. Come molti suoi colleghi, vedeva diversi pazienti in consulenza privata, prima e durante il trattamen-

to chemioterapico, prendendo le decisioni terapeutiche fondamentali che inviava ai vari assistenti o borsisti. Ogni consulenza era manoscritta, con una splendida grafia, in penna verde. A me bastava vedere quel colore per tremare e sentirmi sicuro allo stesso tempo.

Quando tornai negli Usa, al Memorial Sloan Kettering Cancer Center dove lui aveva iniziato la sua vita di oncologo con David Karnofsky, non parve contento inizialmente, ma l'ultimo giorno a Milano mi invitò a pranzo e disse: «Vedrò che presto si ritroverà ad usare tutto quello che qui ha imparato dall'esempio». Aveva ragione.

La vita fu impietosa con Bonadonna, prigioniero dell'afasia dopo l'ictus. Eppure trovò la forza di scrivere della natura umanistica della medicina, che la

sua malattia e riabilitazione gli avevano reso più trasparente, ma che era sempre stata parte di lui. Con gli occhi di nuovo gonfi di lacrime il mio ultimo pensiero va a sabato, quando ricevetti una sua email: «Finalmente ho tue notizie e spero di poterti riabbracciare di persona... Come vedi ho pronto un nuovo libro... Keep in touch! Gianni». L'altro ieri sera, invece, la email della sua assistente Roberta Negri, a cui ha dedicato il libro, "Appuntamento con il Padreterno", iniziava: "E' con vera tristezza...". In tanti sono grati a lui, che ha contribuito a trasformare il «male oscuro» in una malattia che, pur greve di rischi e di serie implicazioni mediche e psicosociali, è sempre più curabile o con cui si può convivere. Senza falsi annunci trionfalistici, ma potendo sorridere di più ai nostri malati. Grazie, Gianni.